**VANGELO DOMENICALE**

 **ANNO C XXIV TO 15.09.2019**

 **LUCA 15,1-32 LE PARABOLE DELLA MISERICORDIA DIVINA**

Gesù, come ha egli stesso annunciato in Lc.12, ha prodotto una divisione, i pubblicani e i peccatori lo avvicinano per ascoltarlo mentre i farisei e gli scribi mormorano il loro disappunto per l’intimità e la condivisione di mensa che il maestro ha con i peccatori stessi. Gesù pronuncia, per gli scribi e i farisei, una prima parabola.

LA PECORA PERDUTA.

Il cittadino Luca presenta un Gesù predicatore di campagna: “Chi di voi se ha cento pecore…”. E’ difficile stabilire se Luca ricava la parabola della pecora perduta dalla fonte dei detti o dal materiale suo proprio; Luca mette in evidenza, nella parabola, la gioia di Dio e degli angeli in cielo per il ritrovamento della pecora perduta, in contrasto con la grettezza e rigidità dei farisei e degli scribi riguardo alla bontà di Gesù verso i peccatori. Matteo ha inserito la stessa parabola nel discorso ecclesiale (Cap.18), conferendole un significato nuovo: è volontà di Dio che si faccia tutto nella Chiesa per la conversione di qualche fedele smarrito. Secondo Luca, Gesù rivolge la parabola agli scribi e ai farisei, secondo Matteo, la rivolge ai discepoli.

LA DRAMMA SMARRITA.

Si tratta di una parabola gemella di quella della pecora smarrita; il racconto della dramma smarrita può essere una replica, un raddoppio, della prima, ad opera della tradizione ecclesiale; con le due parabole, Gesù intende giustificare il suo atteggiamento buono e misericordioso nei confronti dei peccatori, dimostrando in tal modo che Egli si conforma alla volontà salvifica del Padre. Dio, evidentemente, ama più il giusto che il peccatore; Egli tuttavia non desidera la morte del peccatore ma desidera che si converta e viva (Ezechiele 18); pertanto è Dio stesso che prende l’iniziativa misericordiosa.

IL FIGLIO PRODIGO.

La parabola del figliol prodigo viene giustamente considerata la perla fra le parabole evangeliche. Luca, unico fra gli evangelisti, ce la riferisce con somma finezza d’arte ed evidente commozione. L’introduzione: “Disse ancora…”, stacca questa parabola dalle due antecedenti, anche se l’insegnamento fondamentale è il medesimo: la gioia messianica per la salvezza di ciò che era perduto. Una tendenza autodistruttrice porta il figlio minore a dover servire uno straniero duro e insensibile, che gli assegna un lavoro abietto ed umiliante, specie per chi fa parte di un popolo che considera proibito allevare maiali, considerati animali impuri. Il contatto continuo con i porci poneva il figlio prodigo in uno stato di permanente impurità, rendendolo praticamente apostata dal suo popolo. Quindi, il figlio rinsavisce e decide di cercare il salario del padre; trova invece gioia, accoglienza e festa. Il fratello maggiore prova ira nel constatare questa accoglienza per il dissipatore; in questa parte della parabola, viene aspramente attaccato l’atteggiamento dei farisei, che, con il loro zelo senza discernimento e il disprezzo verso i peccatori si mettono in contrasto con Dio. Nelle parole del verso 32: “Bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”, sta l’insegnamento della parabola. Non è tanto il comportamento del figlio prodigo, che si pente e ritorna a casa, e neppure le rimostranze del secondo, che vanno prese in considerazione, ma piuttosto la compassione e la gioia del padre per la salvezza di un figlio. Siccome si tratta di un paragone, Gesù vuole insegnare: se un padre terreno si comporta così, quanto più lo farà il Padre celeste, che invita tutti a rallegrarsi per la salvezza dei peccatori, dal momento che siede a tavola con loro.

Ruggero Orlandi